

Le premure ibernated del cinema cecoslovacco

di Peter Cowie

Dopo tre anni di cosiddetto « consolidamento », la cinematografia cecoslovacca si trova in una situazione che si può definire con una sola parola: sterilità.

La produzione si mantiene sugli stessi livelli degli anni sessanta — secondo statistiche semi-ufficiali, nel 1971 sono stati prodotti ventotto film cechi e cinque slovacchi — ma questa statistica è appena uno degli indici di produzione.

Gli stessi uomini di cinema chiamano Barandov « una collina morta ». E non diversamente si può dire della slovacca Koliba (Bratislava).

il ritorno all'ortodossia e i suoi risultati

Non importa il numero dei film; ciò che veramente importa sono i valori. Ma quanto subito si nota è il declino, paragonabile soltanto a quello degli anni cinquanta, quando il cinema cecoslovacco — come tutta la cultura ceca — seguiva i dettami di Stalin. Nello sviluppo culturale ed artistico dei paesi socialisti ogni epoca ha le sue formule ideologiche « magiche » corrispondenti al clima politico del tempo. Venti anni fa si parlava di 'realismo socialista'; oggi di 'impegno sociale'. Le parole sono diverse, ma il significato è lo stesso.

L'attuale direzione del film cecoslovacco non nasconde che il suo scopo è di ritornare alla concezione ortodossa secondo la quale l'arte è uno strumento specifico d'utilitarismo politico e di didattica. Soltanto tale tipo d'arte può essere 'impegnata socialmente'; mentre qualsiasi altro sforzo di dire al proprio paese come esso è veramente è chiamato 'revisionismo', 'opportunismo' e simili. Ma, ahimè, quale distanza tra gli slogan ed i fatti!

L'opinione dei critici cinematografici è che ci sono stati tre film « di impegno » nel 1971. Il giudizio migliore è riservato al film

ceco *Klie*, t.l. La chiave. All'IFF di Mosca dell'anno scorso gli è stato assegnato un premio, ma il film potrebbe benissimo risalire a vent'anni fa. Si tratta della ricostruzione schematica della tragica sorte di un falso funzionario comunista ai tempi della seconda guerra mondiale. Quando l'eroe corre il pericolo di cadere in mani tedesche tenta di fuggire attraverso una finestra, ma cade in un cortile e si ferisce gravemente. Questo fatto tragico è autentico, ma il film è senza calore, con uno stile pesante che lascia del tutto freddo il pubblico.

Degli altri due film interessa *Svet otevrejny náhodám*, t.l. Il mondo aperto alle possibilità, soltanto perché opera del Nestore dei registi cechi, Karel Stekly. Nel 1948 Stekly vinse per la Cecoslovacchia il primo Leone d'oro a Venezia col film *Siréna*.

Dopo altri vari tentativi di regia, egli è caduto nel dimenticatoio per ricomparire soltanto in questi ultimi anni con due racconti storici di nessuna importanza. 'Il mondo aperto alle possibilità' si rifà alla fine degli anni trenta; l'eroe cerca invano di raggiungere un posto di prestigio; fa la conoscenza di un giornalista comunista che infine gli apre gli occhi, e parte per la Spagna... Non c'è dubbio che nemmeno questo film può far rivivere la languente fama di Stekly. Anche i registi di talento quest'anno si sono espressi in un modo che il sarcasmo popolare chiama « ibernazione ». Jiri Krejčík ha unificato in un solo film (*Lasky hry sálivé*, t.l. Giochi di amore menzognero) un racconto del Decamerone del Boccaccio ed uno dell'Ettamero della Regina di Navarra. Oldrich Lipsky ha adattato Labiche in *Slam ény kibouk*, t.l. Il cappello di paglia; Karel Kachyna ha deciso di raccontare « le storie della vita tempestosa e feconda di Alessandro Dumas padre » (*Tajemství velikeho vyprávěce*, t.l. I segreti di un grande narratore) e Evald Schorm si è messo a fare un film su tre racconti comici scritti originariamente ma non diretti da Vojtech Jasný (*Psi a lidé*, t.l. Cani ed uomini).

*le depressioni inventive
e i film dei menager*

Si nota quindi una deplorabile mancanza di temi interessanti e fervidi di idee e, soprattutto, non ci sono storie che riflettano la vita contemporanea. Ormai appartiene alla storia il tempo in cui c'erano dei gruppi di produzione quasi sommersi da temi intelligenti. Così persino Vojtech Cach, mediocre commediografo che era stato a capo di uno di quei gruppi creativi, ha lasciato la direzione dopo due brutti film; ed il gruppo si è sciolto.

Un fenomeno ancor più curioso è rappresentato dai cosiddetti 'film dei menager'. Si tratta di film girati dai direttori degli studi cinematografici Barrandov e degli studi per cortometraggi, M. Fábera e K. Pixa. Pixa è autore del già citato *La chiave* e di un nuovo film *Oáza*, t.l. L'oasi, del quale M. Fábera ha scritto la sceneggiatura. V'è poi un film d'avventura diretto da Zbynek Brynych nelle regioni desertiche del Kaza-

kistan sovietico. Infine c'è in cantiere un altro film: un costoso film epico, in diverse parti, sulla lotta delle unità dell'esercito cecoslovacco in URSS durante la seconda guerra mondiale (su *script* di M. Fábera). L'unico regista che si diversifici dagli altri è Juraj Herz. Ha attirato su di sé l'attenzione del pubblico nel 1968 con *L'inceneritore di cadaveri* e forse per questo successo è sfuggito alla purga draconiana che ha privato la cinematografia ceca dei suoi migliori artisti.

Ha vinto un premio per il suo film a colori *Sladké hry jednoho léta*, t.l. Dolci giochi di un'estate (tratto da Maupassant) al Festival televisivo di Monte Carlo del 1970 e l'anno successivo ha girato un altro affascinante film a colori adattato da un romanzo di Jaroslav Havlicek (*Lampade a petrolio*, di cui è stato detto già su questa rivista) (1).

(1) BRUNO DE MARCHI, *Cannes '72: la produzione inflazionata, il film-indice della realtà e l'ufficialità non vicariale della critica*, in « Vita e Pensiero », 3 (1972), pp. 89-91.